

# LA QUESTIONE FEMMINILE



[coll.autorg.universitario@gmail.com](mailto:coll.autorg.universitario@gmail.com)

<http://cau.noblogs.org/>



## Carla Filosa

Sono qui riuniti alcuni articoli e interventi pubblicati sul tema negli anni 1993-1997

**Il Collettivo Autorganizzato Universitario si riunisce  
tutti i Martedì e Venerdì, ore 14:00 presso l'Aula Autogestita R5  
(Palazzo Giusso, Università Orientale, Largo S. Giovanni Maggiore, 30 - Napoli)**

*a cura del Collettivo Autorganizzato Universitario - Napoli*

## INDICE

<b>La donna senza qualità</b>	<b>3</b>
<b>La questione femminile e il marxismo</b> ( <i>convegno su Lenin e il novecento, Urbino 1994</i> )	<b>5</b>
<b>La crisi di lavoro e il suo doppio: donne come rapporti di capitale</b> ( <i>la Contraddizione, no.39 – 1993</i> )	<b>9</b>
<b>Sfruttamento sul versante femminile</b>	<b>11</b>
<b>Modernizzazione e “donne virtuali”</b>	<b>14</b>
<b>Astrarre e valorizzare l’indifferente</b>	<b>16</b>
<b>“Colpire al cuore” la proletarizzazione</b>	<b>19</b>
<b>L’astrazione “donna”</b>	<b>21</b>
<b>Necessità della differenza</b>	<b>24</b>

contraddittorietà dei modelli maschili. In ogni caso la sua accezione in astratto, ovvero basata sull’evidenza ineliminabile della naturalità, favorisce la frantumazione sociale della presenza sociale in ruoli altrettanto astratti ma plurimi e soprattutto *fis-si*, che la rendono ovunque una *minoranza indebolita* per disperdere ogni coscienza del proprio essere *maggioranza*.

Creata la sua immagine *sociale* come esclusione, per costituire il nucleo stabile di un’ipotetica unità familiare (o statale, culturale, ideologica, ecc.) affidata all’unica identità consentitale - quella sacrificale della propria negazione funzionale - diviene guardiana oppressa dell’ordine che deve riprodurre insieme all’oppressione delle generazioni a venire, per rinnovare i privilegi attraverso la forma del consenso interiorizzato. Se poi quest’ordine passa oggi anche nell’esaltazione della “differenza” da sfruttare come “valore”, è perché i criteri di intensificazione dell’erogazione lavorativa utilizzano abilità, capacità e disponibilità specifiche per il risparmio o la valorizzazione del solo capitale. La ghettizzazione della “differenza” porta così i suoi frutti sia come autoesclusione femminile da opportunità sociali, sia come utilizzazione a più ampio spettro di una forza-lavoro inesauribilmente dedita, innovatrice e specificamente “partecipe” nell’esaudire le infinite esigenze della cosiddetta “qualità totale”.

In quanto *prodotto* di questa fase capitalistica le donne reali sono oggi, al pari degli uomini, nelle condizioni *oggettive* di riconoscere la propria identità in rapporto alla collocazione di *classe* di cui sono funzione nel mercato. La “femminilizzazione” di alcuni settori lavorativi “modernizzati” sta a dimostrare l’uso che del soggetto donna viene fatto per l’abbassamento salariale, indispensabile per affrontare la crisi irrisolta. Le portatrici del cosiddetto “rischio maternità” sono a volte preferite dai datori di lavoro in quanto “offrono maggiori probabilità di successo nelle relazioni con gli altri operatori economici”. Il tempo di vita viene cioè usato nel tempo di lavoro con cui va ad identificarsi. Le donne concrete, a cui l’umanità era stata lasciata nella *forma* di sottrazione del proprio tempo di vita (assistenza ai familiari come necessità costrittiva nel travestimento dell’*amore* e della *solidarietà* vissuti come autonegazione), hanno di fronte da conquistare l’appropriazione *soggettiva* della forma adeguata all’emancipazione storica. La divisione uomo-donna, infine, pone la ricattabilità di classe nel livello esistenziale della quotidianità, trasformando le vittime nei più ciechi e convinti agenti del sistema, quale prassi dall’origine invisibile ma efficace per il consenso “democratico”.

La questione femminile *non* può essere affrontata indipendentemente dalla forma storica in cui essa si presenta e di cui è espressione. All'interno dunque dei rapporti di proprietà e della centralità delle modalità lavorative specifiche del sistema di capitale, è necessario individuare le categorie per analizzare la condizione femminile e le contraddizioni di sesso. Il termine "donna", altrimenti, diviene un'astrazione atta a cancellare le *differenze di classe* in una astrica e inafferrabile, metafisica "differenza di genere", cancellando peraltro tutte le diversificazioni delle *donne reali* sia tra loro sia in rapporto al sistema di capitale, e non solo genericamente "di mercato". Si pensi ad esempio ad una Pivetti proprio come ad un necessario, asessuato modello omologante di questo potere che esige l'intercambiabilità indifferente al variare dei suoi agenti - e non come portatore di contraddizioni di sesso, secondarie nella loro inevitabile presenza - per svolgere in modo convincente la funzione di ripetitore di certezze tradizionalmente conservatrici, continuamente modificabili o all'occasione smentibili in caso di mancata passività sociale.

Dalla separazione tra capitale e lavoro procede dunque l'ampia differenziazione sul mercato del lavoro, nel quale "la donna" viene posta come *principio* della subordinazione dell'uomo sull'uomo - prototipo di soggetto debole in base al quale ricattare ogni tipo di forza-lavoro - e usata per il controllo verticale (è utilizzabile attraversando tutte le classi!) del sistema. L'identità infatti della conservazione sociale riposa da secoli sulla subordinazione obbediente femminile, sulle cui infaticabili forze può essere continuamente affidato il rinnovo della coesione sociale, minacciato dalla disgregazione e dall'antagonismo delle classi da sacrificare. La fruttuosa eredità patriarcale - ben inserita anche in questo modo di produzione - ha messo a disposizione del sistema il soggetto debole identificato *per natura* (arbitrario uso sociale della differenza naturale), consentendo di estrarre dalla sua condizione di bisogno e dipendenza quel *consenso sociale* da inscrivere nel "privato", nella perpetuazione della riproduzione generazionale.

Il soggetto storicamente debole "donna" risulta perfetto come fonte di ambiguità e invisibilità dei motori sociali che determinano gli individui. Esso è dentro il mercato del lavoro, per svolgere i lavori meno qualificati e/o meno remunerati - come esercito di riserva concorrente con quello maschile - ma è anche fuori, come risparmio del sistema per il lavoro *gratuito* svolto nelle forme coercitive familiari-assistenziali, in cui soprattutto si dispiega un centrale ruolo psicologico di qualità di *rapporti umani* vissuti nella loro valorizzazione "privata". "La donna", in questo ambito, risulta preziosa al sistema come cardine della sedimentazione affettiva per la coesione delle cellule (famiglie) del corpo sociale, che così riproduce i rapporti sociali esistenti nell'invisibilità naturalizzata di questa indispensabile inconsapevole mediazione.

Il doppio *valore d'uso* (corrispondente alla falsificante dicotomia pubblico-privato) della forza-lavoro femminile - proprio delle classi lavoratrici - viene costruito nell'ambito ideologizzante della sacrificialità naturalizzata. Entro i privilegi invece della classe media o dominante la donna diviene appetibile modello d'integrazione sociale, oggetto di consumo o reificazione negativa su cui oggettivare la

## LA DONNA SENZA QUALITÀ

Forse per parlare in modo concreto di donne, ancora oggi, vale la pena ricordare che questo termine "donna" è solo un'astrazione generica, in quanto riferito prevalentemente a dati di ordine naturale o esteriori. Acquista invece significato storico specifico se lo si mette in correlazione con determinazioni che lo sostanziano di contenuti sociali identificabili, quali l'uso della *differenza* come particolare "risorsa" capitalistica, per una gestione del reclutamento ed erogazione della forza-lavoro femminile che ingloba in modo invisibile tutti i meccanismi della marginalizzazione od esclusione lavorativa e sociale. Ciò che in altri termini si vuole sottolineare è che la "donna" è stata ridotta, per l'appunto, a una funzione storica dei rapporti capitalistici: addestrata alla mediazione del *consenso* tra le generazioni per la continuità temporale di tali rapporti, è altresì adattabile ad entrare ed uscire dal mercato del lavoro - in cui è relegata per lo più entro i livelli di reddito più bassi - per costituire un jolly perennemente usabile per il risparmio sociale, senza tema di ribellione organizzata nei confronti del comando del capitale. L'Oil (l'organizzazione internazionale del lavoro) nel suo ultimo rapporto svela in tal senso una scoperta sensazionale: sul mercato del lavoro le donne valgono il 25% meno degli uomini! Come non bastasse, scopre anche che lavorano di più (in Italia, grazie alle delizie dei "lavori di cura" tanto cari agli alternativi, il tempo di lavoro femminile è quasi del 30% superiore a quello maschile, circa due ore al giorno in più); e che i lavori "esterni", salariati o semisalariati, sono in gran parte precari e marginali, pur coprendo l'80% dell'occupazione industriale nei paesi asiatici di nuova industrializzazione.

Tale premessa costituisce così la base reale per analizzare anche politicamente il peso della presenza femminile, nell'ambito di un comunismo che ancora si batte per non essere considerato soltanto residuale. R. Luccio (tra gli interventi al Cpn del Prc) pone in evidenza un'alta percentuale di voti maschili - tre su quattro elettori - analizzando gli ultimi flussi elettorali. Dobbiamo sperare che questo dato statistico non sia condizionante per l'orientamento del partito verso le sue "aperture interne" e, più in generale, nelle sue scelte strategiche. La configurazione sociale delle donne - considerata nella non fissità dei ruoli femminili o di nuova femminilizzazione, ma al contrario, nel suo progressivo mutarsi sociale funzionalmente alla cosiddetta globalizzazione - è infatti il terreno elettivo di una visibile esplicitazione dei vecchi e nuovi termini del conflitto sociale, diretto dal nuovo ordine mondiale.

La crisi di capitale, a tutt'oggi irrisolta, pone infatti le condizioni generalizzate di un illimitato aumento di coercizione nei confronti del lavoro, sia per quanto riguarda la contrattazione economica sia nel generale riordinamento sociale (espressi, a livello italiano, nell'"accordo" del 3 luglio '93). Le donne, da sempre soggetto reso "debole" da questo specifico mercato - che pure alle origini ne ha determinato la "liberazione" sociale - subiscono in modo sempre più massiccio forme di integrazione o emarginazione più subdole ed efficienti delle loro capacità di scelta. Come riporta *IMF Survey* (il bollettino del fondo monetario del 25 settembre 1995), "il vero

problema è un più facile accesso al credito per le donne: quando un tale accesso è stato loro dato, esse hanno dimostrato di poter competere in termini di mercato e, nel loro insieme, hanno raggiunto livelli di solvibilità esemplari". In questo caso quindi, per quanto riguarda la piccola impresa domestica o attività rurale, anche le donne possono esser grate dell'onore di essere accolte nel mercato capitalistico, nell'unica forma di eguaglianza possibile: la competitività del mercato mondiale.

L'omologazione più o meno cosciente alle esigenze del capitale o, al contrario, le varie forme della ghettizzazione sociale o culturale richiedono pertanto soprattutto alle donne di portare alla luce le "differenze" concrete di cui sono portatrici. I toni del risentimento, della lagnanza od anche delle rivendicazioni di diritti astratti sarebbero sì funzionali allo svuotamento di una "questione sociale" genericamente intesa - e per cui Rc si propone di avviare rinnovamenti non meglio precisabili -, ma sarebbero anche i termini dell'assuefazione ai dettami sociali del mercato. In questo le donne hanno sempre avuto riservato il ruolo di frantumazione materiale dei livelli retributivi in direzione dell'abbassamento salariale, della fluttuazione lavorativa, ecc., con la conseguenza di disgregare le forme della crescita coscienziale nell'ambito delle lotte di classe. Incrementando infatti - come oggi l'abbassamento generalizzato della spesa sociale sembra sistematizzare - la dipendenza femminile nella precarizzazione di un mercato del lavoro che erode il *salario sociale* sostituendo con lavoro casalingo, di cura, assistenza, "volontario", ecc. costi energetici, scolastici, sanitari, ecc., si cerca di inchiodare definitivamente le donne nel consenso alla subalternità mercificata e non della propria indispensabile forza-lavoro.

Stabilito su questa base *materiale* l'innesto ideologico dell'unità familiare - che richiede pertanto alle gerarchie ecclesiastiche una continua ingerenza politica mondiale contro le liberalizzazioni dell'aborto, definito anche recentemente "crimine terribile" di fronte al Parlamento polacco - entro siffatta nicchia sacralizzata è possibile dunque distillare dalle spalle femminili il risparmio occulto dei costi sociali. La donna insomma, come riserva inesauribile di *valore d'uso* senza *valore* (quasi un'utilità *naturalmente* disponibile come l'aria) della sua forza-lavoro, è sempre posta nelle condizioni di produrre *valori d'uso sociali* gratuitamente appropriabili, per il solo effetto di pressioni culturali che la forgiavano inferiore nel disconoscimento o invisibilità sociale dell'attività erogata. La sua radiazione, poi, fluttuazione o bassa stratificazione del mercato del lavoro, diviene così la "conferma" del capovolgimento della causa con l'effetto, del suo *non essere valore* in quanto *non* formalmente sottomessa al comando capitalistico. Quanto più si scende nella scala sociale di appartenenza, tutti i restanti meccanismi dell'inferiorità sociale si irrigidiscono per dar luogo ad un'identità vissuta come *minoranza* nonostante sia, quantitativamente, l'esatto contrario.

In tale contesto acquista allora rilievo la necessità di evitare culturalmente ogni equivoco "pensiero unico" derivante da una generica, accomunante "civiltà" d'appartenenza, per dar spazio, invece, ad una cultura che, nell'individuazione certa della società di classe, sa riconoscere e misurare la propria capacità di lotta nella differenza dei rapporti di forza esistenti.

La necessità di negare la differenza reale si esprime così nella vistosità di una forma ideale, necessariamente astratta e capace di riprodurre differenze fittizie e distortenti rispetto ad ogni riconoscibilità collettiva quanto individuale dei rapporti di forza esistenti. La perdita del senso - subito surrogata dal senso comune o sapere basso intraducibile ad una sua riconversione in termini di sapere scientifico - diventa pertanto la forma comunicativa predominante per diffondere ogni forma di pensiero debole che disarmi le coscienze appositamente acculturate a scuola di banalità. L'armonizzazione sociale promessa ancorché irrealizzabile, è il sostrato di un lassismo conoscitivo in parallelo suffragato dal facile *circensem* dispensato per la corruzione mentale e comportamentale soprattutto delle nuove generazioni da trasformare in neo-plebi, da contrapporre alla "coscienza invecchiata" delle lotte di classe. Niente da conquistare, niente da capire, tutto da fruire (se fosse possibile). L'astrazione sussume gli individui costretti/convinti ad andare verso l'isolamento, non più mediati tra loro da scelte fatte razionalmente proprie o dall'oggettività della relazionalità sociale del modo di produzione, ma mediati da dispositivi giustapposti dal sistema (chiesa, sindacati, *authority*, elezioni, istituzioni democratiche ischeletrite e svuotate, ecc.).

Lo stato - massima mediazione istituzionale di individui - è pertanto libero di relazionare i *cittadini* non ancora liberi, da lui liberati in quanto separati dall'uomo. Lo stato annulla la proprietà privata politicamente, così essa viene soltanto presupposta e così tutte le altre *differenze*: di nascita, condizione, cultura, professione, ecc. Tutti sono proclamati partecipi, in egual misura, della sovranità popolare, e tutti gli elementi della vita reale sono trattati dal punto di vista dello stato, mentre il loro operare viene lasciato indipendentemente nella particolarità dell'essenza. Le differenze di fatto non vengono soppresse, se non nell'universalità opposta *comunitaria* rappresentata dallo stato al di sopra della loro particolarità. La società civile, reale, viene lasciata come vita *privata* in cui gli uomini sono tra loro mezzi, in senso strumentale. L'uomo: membro immaginario di una sovranità immaginaria, spogliato della sua vita reale individuale e riempito di una universalità irrealistica. Emancipazione politica: ultima forma dell'emancipazione umana *entro* l'ordine mondiale attuale.

Diritto alla libertà si fonda non sul legame reciproco tra uomini, ma sul loro isolamento. Il diritto è all'isolamento, quello dell'individuo *limitato*, privato (etimologicamente), come la proprietà. L'uomo è limite, non realizzazione per l'altro. L'uomo è mezzo per la conservazione di tale diritto, degrado da ente comunitario a più in basso di ente parziale. Compimento dell'idealismo nello stato e del materialismo nella società civile. Emancipazione di quest'ultima dalla politica, dall'*apparenza* di un contenuto universale. L'uomo non è liberato dalla proprietà, riceve da questa la libertà.

Libertà individuale (del capitale) è la soppressione di ogni libertà individuale, il completo soggiogamento dell'individualità alle condizioni sociali, che assumono la forma di poteri oggettivi, prepotenti.

## NECESSITÀ' DELLA DIFFERENZA

L'accesso alla libertà di essere in primo luogo umani procede da una conquista storica attraverso il percorso e superamento della necessità.

La libertà come "scelta" individuale, personalizzata in un universo di cui si sono perdute le dinamiche, diventa la parvenza di un possibile, raggiungibile al più *in interiore homine (muliere)*. Utopia dell'anima bella.

La conquista dell'identità umana, se non è fuga nell'idealismo utopico, dev'essere esperienza materiale storica e appropriazione di questa come *conoscenza* della contraddizione reale.

Il lavoro è determinato dalla necessità e finalità esterna. Il ricambio organico con la natura (che si tende a sopprimere coscienzialmente) è organizzato da un modo di produzione dominato da un sistema di potere privato.

Il dualismo ineliminabile natura-storia tende a manifestare come esclusivo il 2° termine a misura del decrescere delle barriere naturali e del crescere della forma dominante.

Forma particolare del rapporto di scambio, la società capitalistica pone l'eguaglianza formale come condizione della scambiabilità universale, a partire da quella costitutiva nell'ambito produttivo, per estendersi a tutti i rapporti interpersonali di natura sociale. Siffatta eguaglianza, posta sotto l'egida dello scambio non scambiato della forza-lavoro come merce - e quindi di uno scambio apparentemente tra eguali ma sostanzialmente luogo di appropriazione da parte del capitale di un'illimitata disponibilità al lavoro - diviene un'eguaglianza condannata a rincorrere continuamente le differenze trovate e costruite appositamente per suggerne plusvalore.

L'eguaglianza è pertanto un risultato sociale della dominanza strutturale rappresentata dai suoi agenti storici organizzati in classe. Col perdurare del carattere oggettivo (determinante) per la riproduzione del sistema, la classe è *costretta* al mantenimento delle condizioni sovrastrutturali per la riproduzione dei meccanismi sociali che occultano la differenza in cui riposa la continuità dello sfruttamento. Questo infine, quante più forme diversificate può assumere tanto più viene garantito, nella globalità indifferente del suo flusso ininterrotto verso la libera accumulazione di capitale.

*Egalité e liberté* sono dunque la necessità ideologica del sistema di capitale per il suo ricostituirsi. Le bandiere su cui queste parole sono scritte - nella rivoluzione come nelle istituzioni o lapidi testimoniali - rappresentano la sanzione dell'inalterabilità delle differenze reali, cui fanno da guardia le proclamazioni di opposti in cui convogliare speranze, aspirazioni, desideri, ecc., e tutto ciò che aiuta a sopportare l'aberrazione *umana* della differenza sociale stessa. Differenza intesa, questa, in quanto gerarchia della sopraffazione, il cui termine ultimo è la negazione della vita stessa, apertamente visibile nella geografia dominata nella fame e nelle guerre infinitamente intercambiabili.

## LA QUESTIONE FEMMINILE E IL MARXISMO

(convegno su Lenin e il novecento, Urbino 1994)

La questione femminile entro il sistema di capitale è uno dei temi che richiede attenzione non solo in sede teorica ma anche politica. Che la società borghese, fino a quella odierna - e pure nelle sue nicchie apparentemente più insospettabili - abbia discriminato su base gerarchica la presenza femminile dentro e fuori il mercato del lavoro, è un fatto storico concretamente consolidato e, come tale, è la realtà sociale da cui partire analiticamente per una teoria delle classi che si prefigga l'effettiva emancipazione della coscienza universale. La necessità di affrontare la questione femminile in termini di "differenza" è quindi, a mio avviso, solo un tentativo - anche se legato al pensiero debole e alle sue rappresentazioni subordinate all'ideologia dominante - di dare comunque una risposta socialmente più criticamente articolata e di tipo egualitario a *questo* tipo di realtà. In quanto tale richiede un confronto teorico e pratico ineludibile.

Sul piano formale, pertanto, la questione si pone come necessità sociale universale, né può essere ridotta ad appropriazioni teoriche femminili o maschili, ovvero falsamente fondate sulla naturalità particolare assolutizzata. Pensare storicamente - e questo è il sostegno metodologico del marxismo ribadito da Lenin, correttamente citato in quanto "pensiero forte" - significa infatti emanciparsi dalla logica del privilegio o della subalternità sociale, che inevitabilmente accolgono in modo ipostatizzato e acritico i valori normativi di un sistema, eternizzato anche nelle sue forme ideologiche o di falsa coscienza. L'ordine capitalistico, infatti, in quanto ultimo erede storico dell'organizzazione patriarcale arcaica, conserva e trasforma a proprio vantaggio le caratteristiche fondamentali della sperequazione e subordinazione per lo sfruttamento dei propri membri sociali.

In questo senso è fondamentale dare una risposta all'intervento della compagna che ha posto il problema della questione femminile - nonostante sia partita da Lenin abbandonandone subito il riferimento concettuale - ché altrimenti si confermerebbe anche in questa sede l'assenso mai problematico, materiale ma soprattutto culturale e politico, allo stereotipo difensivo ed esclusivo di un universo maschilizzato e cristallizzato agli ordini dell'assetto organizzativo del capitale.

Sul piano categoriale dunque, entrando nel merito dei contenuti espressi dall'intervento precedente, è necessario evidenziare i punti di divergenza fondamentali nella concezione del ruolo storico-sociale femminile. Se la "differenza di genere" non è mera tautologia su uno scontato piano naturalistico, diviene *rappresentazione soggettiva* priva di concettualizzazione della realtà globale, la cui determinazione soltanto può darci conto delle differenze ad essa interne. Siffatta concezione separata del femminile, in altri termini, non riesce ad avere accesso ad un suo costituirsi come realtà *universale*, in cui invece, soltanto, è possibile cogliere la *relazionalità* dei ruoli sociali nel progressivo mutamento del loro determinarsi. Al contrario, tale "differenza" assurge così ad astrazione irrelata, a metafisica indifferenza ai rapporti di capitale da cui ha invece

origine e di cui è precipua funzione. È il continuo prevalere di una conoscenza *irrazionale* del *razionale* - secondo l'insegnamento di Hegel fatto proprio anche da Marx - unicamente tendente all'appagamento dell'evidente e dell'*immediatamente* esistente privo di causazione.

Parlare della donna oggi e delle sue condizioni di esistenza significa parlare dei *rapporti di capitale*, determinatisi nella centralità della categoria scientifica di *modo di produzione*. Rilevantissimo diviene allora porre all'attenzione del movimento operaio - se ancora ci vogliamo esprimere secondo una terminologia tradizionale, ben sapendo anche di dover contemporaneamente ricercare altre dizioni arricchite dalla diversificazione attuata dalla divisione internazionale del lavoro - la costruzione capitalistica della donna come "soggetto debole" *naturalizzato*, all'interno e fuori del mercato del lavoro, cioè innanzitutto specificità "sessuata" dell'estrazione globale di plusvalore. È chiaro che in tal senso l'acquiescenza politica, anche a "sinistra", al mascheramento di siffatta specificità economica, ha comportato conseguentemente l'accoglimento dell'elementarità superficiale di una questione femminile ridotta a sociologismo, a individualismo da radicare nella riserva delle "quote" politiche come meccanismo compensativo di un'inferiorità conservata.

È proprio il capitale, infatti, che ha interesse a creare astrazioni dai rapporti reali - a cominciare da quella riguardante il lavoro e tutte le sue rappresentazioni - proprio per occultare le *differenze* poste dalla natura violenta dell'accumulazione di plusvalore, che esprimono cioè il rapporto sociale dell'appropriazione privata e dell'assoggettamento dispotico. Ciò vuol dire che tutte le differenze che non siano significative, essenziali alla lotta di classe possono essere rilevate, accolte o meglio ancora sollecitate dal sistema, con l'utile obiettivo di creare diversivi rispetto alla possibilità di identificare la natura reale del conflitto strutturale.

Se infatti la donna trova la sua *libertà* proprio nel processo di dissoluzione feudale al termine del quale ha luogo il suo ingresso nel processo sociale lavorativo - per la sola *libertà* del capitale - tale eguaglianza, entro il rapporto di sfruttamento, pone anche le basi di nuove forme di consenso sociale incentrate proprio su questa nuova presenza femminile. Resa *eguale* all'uomo nella mercificazione della propria forza-lavoro, la donna - già portatrice del fardello dell'inferiorità sociale originata nella sottomissione patriarcale - diviene un prezioso prototipo per l'indebolimento della capacità contrattuale gettato nelle file della proletarizzazione. [Se solo si pensa agli ultimi contratti del 31.7.'93 e del 3.7.'94, si coglie quanto importante possa essere, per i profitti, l'incapacità difensiva della classe lavoratrice nel suo complesso, da suddividere "tecnicamente" e giuridicamente, a complemento delle divisioni istituzionalizzate, culturalizzate, *naturalizzate*, ecc.]

L'*esercito di riserva* industriale viene così, dalla prima rivoluzione industriale in poi, opportunamente fornito di una mina interna: la forza-lavoro femminile. Essa costituisce una sorta di dispositivo automatico - fondato sull'eternizzazione *per natura* - di abbassamento salariale, precarizzazione lavorativa ed espulsione oscillante dal mercato di un *pluslavoro* duplicabile anche indirettamente, nell'invisibilità sociale. Questo ha infatti il pregio di dissimularsi, agli occhi proletari, come: a) coadiuvante, cioè utile secondo salario incastonato nella rigidità familiare come ultima garanzia per la vita individuale, a

all'unico obiettivo di abbassamento salariale, che il capitale transnazionale oggi persegue come condizione della sua sopravvivenza affamata di *plusvalore*.

Le portatrici di "rischio maternità" sono però preferite dai rispettivi datori di lavoro quando offrono "maggiori probabilità di successo nelle relazioni con gli altri operatori economici". La crisi di capitale diventa così un palese evidenziatore - per tutti quelli che, costretti da bisogni primari sempre più elusi, devono difendersi imparando a leggere per proprio conto i conti del nemico - della disumanizzazione del tempo di vita barattato e identificato col tempo di lavoro. Le donne concrete, a cui l'umanità era stata lasciata nella *forma* di sottrazione del proprio tempo di vita (assistenza ai familiari come necessità costrittiva nel travestimento dell'*amore* e della *solidarietà* vissuti come autonegazione), hanno oggi le condizioni per sapere di avere nelle loro mani la forza per imporre condizioni al lavoro completamente appropriato dal capitale.

La vita come riproduzione di forza-lavoro è negazione della vita sociale. Operare e riprodurre *dissenso* spezza l'anello già debole del sistema, non più in grado di reggere la competitività tra capitali. Sia come lavoro salariato sia come risparmio, le donne concrete schiacciate nelle molteplici differenze subalterne, possono usare la propria diversità di "rischio" come arma, unita alla coscienza dei rapporti di sfruttamento, per erodere il "successo" del sistema delle segregazioni, dei massacri, dei genocidi, ecc. in cui le donne altrimenti possono continuare - da sempre - a piangere, inermi.

invisibile nel “costume”, nella “tradizione”, ecc.), ma anche e soprattutto *riproduzione del consenso sociale* nell'educazione dei figli che pesa su lei, come un “destino” storico stabilizzatosi *per natura*.

*Liberata dalle catene domestiche ad opera del capitale, viene relegata* a jolly del mercato del lavoro: prevalentemente “occupata” nei periodi di sviluppo o di recessione, ristagno, crisi, “disoccupata” nei periodi di espansione del ciclo capitalistico. In ogni caso, fonte di risparmio del sistema nell'erogazione - *comunque* - di lavoro gratuito familiar-casalingo-assistenziale e dispensatrice inconsapevole di legami *umani* rabbassati a “privato” in separazione dal “pubblico”, eletto a preponderante privilegio maschile. Nella costituzione gerarchica della società, fino all'ultimo gradino delle classi subalterne ci sarà sempre un “privilegio”-valvola da riservarsi come sfogo su un “inferiore” - su cui scaricare i pesi, i conflitti, le umiliazioni, le frustrazioni, ecc.: la “donna”.

*Esercito di riserva* con doppio *valore d'uso*, la “donna” inserita nelle lande della proletarizzazione conquista le sue doppie catene come sua personale “libertà”. Quella “riparata” dietro l'appartenenza alle classi dominanti o medie, viene utilizzata come “modello” d'integrazione sociale. I privilegi - ampi o relativi - le vengono conferiti per glorificare o abbellire i vantaggi del consenso al potere costituito, mostrandone l'*egualitarismo*, la *libertà*, la *benevola solidarietà* come possibili. Ciò non contrasta, anzi è parallelo al perdurare della sua *invisibilità* sociale quando si tratta di occupare posti di potere o decisionali, dai quali è costantemente esclusa o ricacciata tra *mille difficoltà, adeguatamente ai gradini della scala sociale che occupa. La sua frantumazione in ruoli plurimi e fissi*, fa sì che non si accorga di essere *maggioranza* indebolita a soggiacere come *minoranza*.

Costruita come essere “sacrificale” per eccellenza, la “donna” viene usata come simbolo dell'interclassismo *per natura*, fungendo da cuneo dentro ogni “famiglia” (di cui è, o si vorrebbe che fosse, l'unità) per l'emancipazione sociale. Guardiana oppressa o reificata dell'oppressione, come unica forma di sopravvivenza o fruizione, viene oggi *vista* per sfruttarne la “differenza” nei consueti canali di salarizzazione o creatività in termini di risparmio o *valorizzazione* del solo capitale. La ghettizzazione della “differenza” porta i suoi frutti sia come autoesclusione femminile da opportunità sociali, sia come utilizzazione a più ampio spettro di una *forza-lavoro* inesauribilmente dedita, innovatrice e specificamente “partecipe” nell'esaudire le infinite esigenze della “qualità totale”.

Nel riconoscere il proprio essere *prodotto* della fase capitalistica di questa storia di oppressioni, e quindi ruolo astratto (al pari del *lavoro*) a negazione dei valori reali umani della *propria differenza*, le donne concrete - come e insieme agli uomini concreti - possono riconoscere la propria identità in rapporto alla collocazione di *classe* di cui sono funzione. La cosiddetta “parità” risulta impossibile (come si rileva dai recenti dati sull'occupazione femminile) non per fattori “culturali” - come vorrebbero sviarci a considerare - ma per mancanza di funzionalità al mercato capitalistico. La “femminilizzazione” di alcuni settori lavorativi risponde infatti

sostituzione di endemiche carenze di sostegni sociali o statali; *b)* concorrente, ma, inizialmente soprattutto, poco temibile dati i più bassi livelli retributivi; *ché* anzi offre: *c)* gratificazione per la superiorità lasciata allo scarto salariale vissuto in termini di maggior potere; *d)* inalterata e vantaggiosa utilizzazione di lavoro “domestico” o “assistenziale” in genere, vissuto come mantenimento di privilegio “privato” anche nei gradini più bassi della più infima condizione della scala sociale.

In altre parole la forza-lavoro femminile, dentro e fuori il mercato salariato - inseparabile dalla sua portatrice nella forma di reificazione di piacere o nella sua funzione di donatrice di vita o salvifica, secondo tutte le necessità sociali più capillari - viene a costituire la valvola di un consenso materiale al sistema in quanto esso si lega ai rapporti/bisogni umani fondamentali, anche se comunque soggetti alla forma storica alienata. In tal senso, infine, diviene involontario ma oggettivato meccanismo disgregatore di un'identità di classe, in quanto su di lei viene a fissarsi l'astrazione naturalistica - secondo cui è funzione o rappresentazione di *status* prive di volto sociale proprio - che ben si vede appartenere a tutte le classi sociali, nell'indifferenza delle forme di una subalternità, riferita ai rapporti già mediati di una presupposta società come ipostasi.

Una volta operata l'arbitraria ma netta divaricazione tra “lavoro” e “famiglia”, tra pubblico e privato, tra uomo e donna, diviene un gioco ricattare - sul facile piano degli affetti - la *maggioranza* femminile di un corpo sociale dominato, di cui poter disporre a piacimento. La donna entra ed esce, all'occorrenza, dal mercato del lavoro a cui è funzionale, in piena subalternità rivendicativa e culturale, dovendo anzi gratitudine per spendere la propria esistenza al servizio di bisogni sociali che si avvalgono silenziosamente della sua infinita (si spera per sempre!) paziente gratuità. È un'assicurazione sulla vita - produttiva e riproduttiva - del sistema, dato che nell'erogazione del suo lavoro utile, la donna è posta come risparmio dei costi di produzione del capitale, come *faux frais* di produzione a carico di se stessa e della società anziché del capitale medesimo.

Ella diviene così veicolo di *valore d'uso* senza *valore*, ovvero assoluta appropriazione del capitale che, senza far nulla, per pura tradizione *conservata*, riesce ad occultare i fini sociali di siffatta attività coercitivamente “volontaria”, come se non si trattasse di *valore d'uso per altri*, reso inesistente nella rappresentazione culturale della “normalità”. Ella diviene così, in modo splendidamente virtuale e pertanto credibile, una *minoranza* da riguardare con sufficienza o noncuranza - se ai gradini più bassi della gerarchia sociale - o di attenzioni particolari, come *standard* d'integrazione attraverso tutte le forme di futilità privilegiata o di obbedienza ferrea alla normativa prestabilita - se appartenente invece alla cerchia del potere. In quanto apparente minoranza, connotata da un'identità fissabile *oltre* la storia, rinvia alla perfezione ad un modello di esistenza *alienata tout court* non più riconducibile alla *lotta di classe*, e pertanto continuamente sfuggente ad una coscienza che si emancipa nelle forme materialisticamente oggettive e soggettive dei rapporti sociali.

Mai consapevoli di sé come soggetto storico, le *donne reali* - e non già “la donna” - non possono *immediatamente* conquistare la percezione della loro forza numerica *entro*

l'appartenenza di classe del loro operare, se non individualmente, e come tali isolate e ridotte al silenzio dagli apparati difensivi dell'Ordine costituito. Le mediazioni materiali e culturali cui dovrebbero avere accesso vengono continuamente allontanate, manipolate, deviate, ecc. anche dal permanere - *entro* le classi stesse - della percezione del "privilegio" sociale ottenuto tramite il suo assoggettamento. Come le classi dominanti non cedono il proprio potere, così il "vantaggio sociale" conseguito non è disponibile nella forma della rinuncia - ma solo sotto l'effetto di una forza maggiore - al sostrato da cui proviene e che assicura la propria permanenza nel mutamento storico. Nella loro dominazione o appartenenza culturale, materialisticamente radicata nei servizi "dovuti" di cui godono, gli *uomini reali*, ridotti a "maschi" dalla stessa falsa - ma di segno opposto - universalità interclassista, non colgono tale privilegio come l'appannaggio di un potere che, in quanto loro delegato od elargito, è funzionale alla riproduzione stabilizzata di tutte le forme di assoggettamento dell'uomo sull'uomo, entro l'assetto gerarchico del diritto alla vita.

In tal senso, dunque, è la classe dominata per antonomasia che, se rivendica il proprio diritto all'emancipazione *umana*, dovrebbe assumersi il compito storico di rimuovere l'assetto di classe della società organizzata. Il suo potenziale rivoluzionario non riposa su un'ipotetica coscienza "comunista", che sembrava potersi conquistare frammista al fragore delle guerre imperialiste - questo sembra insegnarci la storia odierna - e meno ancora entro il troppo comodo riparo delle istituzioni e riforme borghesi. Non è questa *la sede per approfondire adeguatamente tale problematica, che richiede livelli di analisi e lunghi processi ancora in fieri* di costruzione del socialismo. La questione femminile pone però all'attenzione un aspetto irrinunciabile della lotta: la questione del *consenso*. Il sistema di capitale sembra dipendere, oggi più ancora che in passato, dal consenso delle classi lavoratrici a livello mondiale come ancora di salvezza per fuoriuscire dalle crisi di sovrapproduzione. Riconoscere che nella subordinazione sociale femminile si concentrano la maggior parte dei meccanismi, interiorizzati (educazione alla debolezza, dipendenza, rinuncia, sacrificio, ecc.) e materiali, della coercizione del consenso passivo e attivo alla rapina del plusvalore, significa dissaldare uno dei gangli vitali del sistema di potere.

Il proletariato mondiale, nel suo faticoso costituirsi come forma antagonista cosciente di contro alla minoranza espropriatrice della ricchezza, non può che esprimere culturalmente la necessaria eguale identità sociale delle donne, necessarie al raddoppiamento delle forze in lotta contro il capitale transnazionale. La caduta - come obiettivo di classe - delle differenze nazionali, etniche, linguistiche, ecc., quali muraglie fittizie per la divisione delle forze proletarie, comporta soprattutto la caduta della "differenza" sessuata, emblema e cardine della sperequazione sociale e della sopraffazione per l'accaparramento della ricchezza socialmente prodotta. Il comunismo è concettualmente negazione delle differenze "preistoriche" per il prevalere sopraffattorio di individui o gruppi di essi. Comunismo è invece l'accoglimento delle differenze, come valorizzazione "storica" di qualità umane, costituitesi a favore dell'arricchimento sociale. Esso non teme altresì gli arresti della storia, perché è esso stesso la storia sviluppata entro il processo contraddittorio del reale.

## L'ASTRAZIONE "DONNA"

L'astrazione "donna" reclama la sua materializzazione. Il suo essere considerato "individuo differente" deve riferirsi al processo storico che *così* l'ha determinato. La trovata specialistica della natura di sessuarsi è il punto di partenza di una *differenza* ineliminabile, che ha consentito l'evolversi di organismi complessi quali, alla fine (per ora), la specie umana. A partire dunque da un'ultima *forma necessaria* organizzativa della natura, la specie umana sviluppa la sua caratteristica peculiare: la socialità. Il processo storico è pertanto il succedersi delle varie *forme libere* di questa sorta di duplicato naturale, da *capire* (nel senso di *appropriarsi come conoscenza*) nelle tappe concrete di tale svilupparsi.

All'indomani di un'attuazione di *forme storiche* generatesi nella complessità crescente di relazioni umane finalizzate all'utilizzazione e trasformazione sia della natura sia dell'organizzazione sociale, dirette da un certo punto in poi dall'appropriazione di classe della ricchezza, è utile fermarsi all'ultima (solo in ordine di tempo) società che ci vede oggi testimoni oculari: quella capitalistica. Un motivo di tale scelta è dato dalla necessità di conoscere per un agire conforme (non casuale né conformato!) nel nostro presente, ma un altro - non meno importante - è quello di poter cogliere in esso la *categoria compiuta* con cui leggere il nostro essere trasformati, proprio per effetto dei bisogni sociali emersi nella contraddittorietà tra dominanti e dominati.

Nella separazione tra capitale e lavoro, è da cogliersi l'origine di tutte le separatezze che il capitale determina nel perfezionamento del proprio organizzarsi e continuo riprodursi su scala sempre più ampia, oggi mondiale. È all'interno del rapporto di lavoro salariato, dunque, che è possibile interpretare la funzione, specificità ed eternizzazione delle infinite differenze create (o trovate e riutilizzate) appositamente dal capitale, finalizzate a mantenere inalterato il dominio del profitto, occultandone leggi e modalità di accumulazione, sulla confusione e il disarmo delle masse da sfruttare.

È quindi in tale contesto di *negazione della realtà* che il capitale procede nell'astrazione mistificante che crei la *falsa coscienza*, su cui contare per evitare il *conflitto* individuato sull'esproprio di classe. Ogni conflittualità-diversivo od ogni identità-particolare rinverrà utilmente la ribellione sociale al *comando universalizzante*. Creare la frantumazione di un qualunque fronte di resistenza od opposizione, è dunque il primo degli obiettivi per la riproduzione del sistema.

La "donna" - preziosa eredità dell'assoggettamento patriarcale - è riconosciuta come cardine del *principio* di subordinazione dell'uomo sull'uomo, nonché elemento di controllo verticale (è utilizzabile in tutte le classi!) del sistema di potere. È lei la *regina* cui viene affidata la coesione del sistema, come difesa dell'identità conservatrice nella disgregazione continua delle classi antagoniste. Ella è *consenso* bisognoso (l'identità personale femminile *dipende* dallo *status sociale* datole dal padre, dal marito, dal figlio, a cui di volta in volta è subordinata da un "ordine" resosi

(non solo il ricatto è economico, ma si riflette così due volte sull'economico), nel cuore - è il caso di dirlo - della vita stessa e della sua riproduzione naturale. Perseguito materialmente e culturalmente con ogni modernizzazione del ruolo pretesco (oggi perfino i sindacati!) tale dissidio - divenuto storicamente quasi insondabile - la potenza del capitale può così estendere la sua disumanizzazione progressiva come scaturendo dai "bisogni" stessi degli sfruttati, resi, attraverso il consenso inconsapevole a tale "differenza", i suoi ciechi e più convinti agenti.

Il riconoscimento teorico delle nuove forme di oppressione, che il capitale avanza con la coercizione delle armi e del consenso "democratico", è condizione necessaria per l'unificazione progettuale dei predestinati a questo massacro continuamente in atto. Sarà forse sufficiente, però, solo quando la classe mondiale, indistinta nella sua organizzazione e nell'accoglimento reale del conflitto, potrà accrescere con le sue mille differenziazioni le mille tendenze alla dissoluzione, che il sistema stesso sta continuando a determinare. La "disoccupazione" per ora non si risolve, gli "accordi" (Maastricht) restano sulla carta, gli scannamenti tra cosche rivali di stampo massonico (Scalfaro, Mani Pulite, solo per restare in Italia) non accennano a diminuire, le guerre sono sempre più necessarie alle industrie di armamenti, ovvero ai poteri militari, ecc. Se anche il sistema dovesse ancora rivitalizzarsi, non potrebbe farlo se non acuendo contraddittoriamente il divario tra produzione di ricchezza e pauperizzazione crescente.

Da fulcro di divisione, le donne possono trasformare il potere loro delegato nell'oppressione, in fulcro cosciente della necessità di un'unione in grado di lottare contro la disumanità di cui si voleva fossero complici subalterne. Come e con quali tempi ciò sia possibile, per quanto dipende dall'apporto della soggettività, come rappresentata nella figura signoria/servitù hegeliana, lo realizziamo tutti in ogni rifiuto alle false armonizzazioni, nella pratica di una lotta purtroppo individualizzata ma ancora non estinta. Per ora non sembrano storicamente visibili tendenzialità rassicuranti, ma la nostra forza dipende anche da quanta capacità riusciremo ad esprimere nel continuare a combattere, sapendo di andare incontro a possibili sconfitte contingenti. Ogni donna *fa* questo da secoli, bisogna che ora lo *sappia*.

## LA CRISI DI LAVORO E IL SUO DOPPIO: DONNE COME RAPPORTI DI CAPITALE

(la Contraddizione, no.39 - 1993)

Affrontare lo specifico del lavoro femminile *qui ed ora*, cioè all'indomani dell'accordo del 3 luglio e in Italia (stato, nazione o "espressione geografica"?), diviene significativo solo se rinvia all'analisi della nuova divisione del lavoro capitalistico-transnazionale a livello mondiale. Se infatti volessimo toccare l'argomento limitatamente a ciò che l'esperienza rende evidente, avremmo l'ormai consueta, e purtroppo appagante di per sé, conoscenza *irrazionale del razionale* - per dirla con Hegel; ovvero potremmo tutt'al più arrivare a costruire una *rappresentazione soggettiva* del fenomeno in questione, senza accedere alla dovuta concettualizzazione della situazione globale, la cui determinazione soltanto ci dà conto delle sue differenze interne. Ciò che si vuole evitare, in altri termini, è quella sosta inerziale sulla concezione separata del femminile, in specie nella sua particolarità lavorativa, come un che di socialmente assegnato, di negativo, di contrario o contraddittorio, ecc., senza mai riuscire a giungere alla sua costituzione in termini di realtà *universale*.

Analoga errata concezione (da sottoporre nella prassi al confronto critico con un diffuso sapere basso, per lo più di ispirazione differenzialista) sarebbe ancora quella di individuare, come fissata, la subordinazione o coordinazione dei ruoli femminili - per dar luogo al fine a sterili conoscenze episodiche, e peggio, a strascichi di conseguenti prese di posizioni politiche dal dubbio esito (ad esempio, le "quote" riservate, senza un'adeguata strategia di sostegno) - e non invece cogliere la *relazione* di quegli stessi ruoli nel progressivo mutamento del loro determinarsi. Chi poi volesse ridurre a mero calcolo statistico la problematica riguardante l'occupazione femminile, e di qui risalire a considerazioni di natura sociale, storica o addirittura psicologica, non farebbe altro che rabbassare ogni possibilità della sua concettualizzazione alla *rappresentazione approssimata* dei soliti morti segni tra loro affatto *estrinseci*, e pertanto privati dell'effettiva significatività ed incidenza di trasformazione sul reale.

Ciò che si vuole proporre è, al contrario, l'analisi della *totalità* socio-economica tanto nella sua determinazione storica materiale quanto in quella riflessiva, secondo le categorie marxiane, che pongono la centralità del *modo di produzione* a criterio scientifico di *collegamento* delle determinazioni opposte insite nel *lavoro salariato* (oggi interne anche alla contrattazione di crisi: d'ingresso, interinale, ecc.) e nel *rapporto di capitale*. Ricondurre ad unità analitica le variegate forme dell'attuale divisione internazionale del lavoro significa pertanto poter individuare, entro lo stesso processo storico, le differenze (tra cui il lavoro femminile od anche la "femminilizzazione" dei lavori) poste - e non rozzamente *trovate* - dal punto di vista della loro interna dinamica e relazionalità, nonché funzionalità al sistema, differenze caratterizzate perciò dalla violenza strutturale ma anche dall'ineluttabile caducità del

loro esser tali. Quest'ultimo punto permette inoltre di cogliere le trasformazioni storiche non come banali veicoli di "novità", o mistificazioni reazionarie del tipo "l'Italia che cambia", ma come elementi di *transizione* epocale, ovvero di materializzazione dei rapporti sociali la cui direzionalità può indicare una fuoriuscita dal sistema, che la soggettività cosciente può allora organizzare e accelerare secondo le forme possibili.

Dai problemi lavorativi alla subordinazione sociale *in toto* dell'universo donna, a livello mondiale e locale, è rilevabile infatti la specificità "sessuata" dell'estrazione di plusvalore, entro però la costante trasformazione della valenza storica di tale differenziazione, e quindi entro la sua combattività come *necessaria* possibilità di superamento sia della propria condizione sia del sistema, senza dover ricorrere ad ipotetiche quanto metafisiche "differenze", capaci al più di interpretare staticamente l'esistente o porlo come *altro* rapporto di forza rivendicativo accanto agli altri già dominanti. Va da sé che ogni analisi e denuncia delle condizioni di inferiorità sociale è strumento indispensabile di coscientizzazione e lotta. Proprio perciò non può limitarsi alla *doléance* o al "risentimento" o all'accaparramento di meri diritti rivendicativi legati all'immediatezza politica, al contare *tout court* e comunque, se non si vuole perpetuare il disegno di un sistema che sopravvive in quanto è sempre più capace di creare la subalternità, la mendicizia sofferente, o per farne voti o per esibirla, una volta entrata nel gioco delle regole stabilite, come arma di ricatto omologante contro coloro che ne sono rimasti fuori, e non potranno che continuare a lottare, soli, contro la fame e la morte. Individuare la logica della ghettizzazione per distruggerne i presupposti, significa allora portare la lotta per l'emancipazione oltre la separatezza voluta dal capitale, e, tendenzialmente, dentro i gangli stessi della sua riproducibilità "superabile", non certamente eterna.

## "COLPIRE AL CUORE" LA PROLETARIZZAZIONE

Il presente è caratterizzato da una stretta dispotica senza precedenti, in quanto effettuata a livello planetario a seguito dell'avvenuta unificazione del mercato ancora allo stato potenziale, e che vede la crisi di capitale trasformata in crisi di lavoro. Quest'ultima viene realizzata nei paesi industrializzati come il nostro per lo più "tecnicamente", mediante la contrattazione concertata da un dispositivo neocorporativo che ha annullato ogni forma di opposizione, con l'inglobamento sindacale negli obiettivi di coercizione economica e sociale. La precarizzazione di ogni livello occupazionale è condizione di ricattabilità utile all'estorsione di una giornata lavorativa *allungata*, e cioè all'ottenimento di un aumento di plusvalore relativo (aumento delle ore *non necessarie* alla ricostituzione delle energie erogate, ma *produttive di valore in più appropriato* dal capitale, e non retribuite). Il "lavorare meno, lavorare tutti" è stato tradotto in formule frantumate e irriconoscibili di un *lavorare tutti di più* (in modi nascostamente complementari), *retribuiti meno*, sommergendo socialmente quel "tutti" nel sottobosco del lavoro nero, prestato, occupato, "disoccupato" (costretto ad "arrangiarsi"), "femminilizzato" (relegato rigidamente a retribuzioni più basse o senza prospettiva di miglioramento, secondo il fortunato modello giapponese). La tradizionale segregazione, dequalificazione (nel senso anche del non riconoscimento della qualificazione conseguita), discriminazione retributiva anche con sensibili differenziali salariali, ed emarginazione in genere riservata al settore femminile si allarga contingentemente all'universalizzazione della fase di crisi.

In tale situazione, in cui non sarebbe difficile giungere alla privazione di fatto e senza alternative di ogni diritto difensivo, anche della vita, la condizione femminile non può che essere riguardata nella forma comprensiva dell'internazionalizzazione determinata dal capitale. Alla stratificazione delle dipendenze, non più solo nazionali, ma geografiche, etniche, ecc. imposta dall'impero delle multinazionali corrisponde una relativa, differenziata dipendenza in subordine delle condizioni di vita della donna. Stratificata *anch'essa* in classi sociali, di cui non può cogliere facilmente la diversificazione od opposizione di interessi e conflittualità politica, finché *identificata per natura* con l'identità di genere - non a caso favorita dalle ideologizzazioni di tipo radicale più innocue per il sistema -, le potenzialità di lotta per la sua emancipazione *umana* (e poi politica) risultano per lo più convertite nelle forme di parcheggio, se non proprio di reazionarietà sociale in cui comunque, contraddittoriamente, aumenta la sua presenza *visibile*.

Benché sempre meno riconoscibile, il capitale non può che riaffermare il suo dominio di classe, creando, proprio per l'assolutizzazione della sua egemonia, una proletarizzazione crescente della classe sfruttabile di cui però è costretto a dividerne ruoli, mansioni, coscienza o, più semplicemente, potenziale di lotta antagonista. La divisione uomo-donna, utile eredità del passato, è un cardine essenziale della sua vitalità riproduttiva, in quanto pone la ricattabilità di classe nel livello esistenziale

Anche la geografia sembra ulteriormente confermare la subordinazione femminile, anche se con un'attenzione maggiore la dicotomia nord-sud non rivela altro che i segni di una dipendenza solo regionalizzata - analoga a quelle delle nazioni "in via di sviluppo" - di cui le donne portano un peso raddoppiato di permanenza nella "povertà" in termini di circolo vizioso (l'esclusione della donna dal lavoro comincia con l'"indisponibilità" a presentarsi sul mercato, causata dal sottosalario che ne favorisce l'uscita, a sua volta causa dello scoraggiamento a rientrarvi, non facendola risultare così neppure sulle statistiche della disoccupazione).

Una curiosità: tradizionalmente usata nella versione casalinga, la donna rischia di essere "liberata" ancora una volta dalla tecnologia del capitale che ultimamente sta mettendo a punto la robotizzazione nei servizi, anche quale concorrente nel ruolo di colf. La "sposa-madre-esemplare" a tutto servizio, come si legge sulle lapidi cimiteriali e come in particolare nel sud italiano viene vissuta quale obiettivo di vita femminile, potrebbe essere scalzata come banalizzazione dell'esistenza *non* più *adeguata* al capitale, continuamente e contraddittoriamente progressivo rispetto alla propria organizzazione sociale. Ciò che importa, in questo esempio simbolico, è la messa a fuoco del divario (o convergenza) tra le forme sociali di vita residuali di altre organizzazioni storiche - permeate nel vivo di una coscientizzazione colonizzata soprattutto dai *consolanti* messaggi ecclesiastici - e le esigenze dell'accumulazione di capitale, che spinge in avanti le trasformazioni materiali e ideologiche finalizzate in modo sempre più compatto all'estrazione competitiva di plusvalore. Divario questo, la cui contraddittorietà tende a "superare" le basi stesse delle leggi storiche dell'accumulazione.

## SPRUTTAMENTO SUL VERSANTE FEMMINILE

Tutta la letteratura che ultimamente si è interessata al *modo* in cui il lavoro capitalistico ha *liberato* la donna - sin dalla prima lontana rivoluzione industriale che "banalmente" aveva estratto dalle case la sua inesauribile forza-lavoro - ha colto i mille rivoli occulti o palesi in cui invece tale forza-lavoro doveva continuare a servire il sistema, o meglio, *non poteva che* servirlo mediante l'estorsione di un consenso di fatto automatizzato. Naturalmente questo obiettivo tendeva al complessivo abbassamento coscienziale delle classi lavoratrici, ma apparentemente si dirigeva solo contro la donna, relegandola, in modo possibilmente stabile, ad una funzione di indispensabile, *vantaggiosa disgregazione* all'interno della classe da sfruttare, di cui così si dimezzava la forza d'urto e la capacità di crescita.

La perdita progressiva o proprio la deviazione *ab imis* di un'identità di classe, sul versante femminile, è stata così alimentata *materialisticamente* nelle condizioni *oggettive* (lavoro pagato meno o gratuito, stazionario ai bassi livelli retributivi, fluttuante, ecc.), e in quelle *soggettive*, già ampiamente colonizzate da tutto l'apparato secolare della strumentazione patriarcale, ereditata anche da questo sistema. Mentre infatti la donna entrava nell'epoca del capitale, formalmente *eguagliata* sul mercato dello sfruttamento, diveniva concretamente l'oggetto di una *frantumazione* materiale e coscienziale inesauribile. Era infatti "eletta" depositaria di un doppio ruolo lavorativo, e di una identità sociale possibile ma a patto di fare prima i conti con tutte le pastoie dei modelli culturali oppressivi delle società precapitalistiche, sopravvissuti appositamente per imbrigliarne le energie di emancipazione, come pure con quelli derivanti dallo sviluppo tecnologico che il capitale è *costretto* a rivoluzionare, in risposta alla concorrenzialità tra capitali e alla conflittualità col lavoro.

Innanzitutto tale *eguaglianza* era effettiva, nel senso che anche alla donna veniva offerto il modello lavorativo come libertà (*Arbeit macht frei*, "il lavoro rende liberi", era scritto agli ingressi dei *lager* nazisti, non per ovvia crudeltà - come si è voluto far credere - ma secondo il più genuino e sincero comando capitalistico, appena rinverdito nella gerarchizzazione necessaria al mercato unico!), libertà di disporre autonomamente delle proprie nuove catene, ma contemporaneamente libertà anche di essere in prima persona un nuovo polo di definizione del capitale, "bisognoso" di un bacino di sfruttamento sempre più ampio. Siffatta *eguaglianza* però, in quanto forgiata per la sola *libertà del capitale*, veniva negata nella praticabilità promessa, mediante una profonda divaricazione tra "lavoro" e "famiglia" (in cordata con sponsor e manovali della religione soccorritrice). Questo obbligava così la donna a sostenere un impossibile tempo pieno su due fronti e, in momenti di crisi o di semplice variazione del mercato, a recedere colla potenza dei ricatti affettivi (aspetto particolare della più generale "potenza estranea" al vivere sociale, che il capitale rappresenta) sulle infinite funzioni materno-assistenziali-gratuite, che il sistema lasciava appositamente inevase o discrezionalmente distribuite per il formarsi elitario di ulteriori divisioni di classe. La complementarità funzionale del lavoro

femminile in quanto “residuo” di tipo feudale - da rinfocolare in tutti i periodi di crisi attraverso l’ideologizzazione della centralità della famiglia/olocausto - verrà sostenuta finché i costi sociali di una sua sostituzione risulteranno maggiori dei vantaggi derivanti dall’attuale risparmio occulto di capitale.

Il “lavoro dell’amore”, ampiamente glorificato dalle mille voci dell’apparato ideologizzante, altro non è, quindi, che il meccanismo divenuto *autoselettivo* (cioè culturalmente interiorizzato) di espulsione dalla salarizzazione di un lavoro *utile*, formalmente fuori dal processo di mercificazione, ma sempre pronto per rientrarvi all’occorrenza. Questo è doppiamente funzionale a costituire: a) una stratificazione ulteriore dell’*esercito di riserva* lavorativo disponibile ai costi più bassi, altrimenti definito dalle cosiddette soglie di povertà; b) un sostegno *invisibile*, in quanto culturalmente “normale”, al risparmio dei costi di riproduzione del capitale - dove la donna è posta come *faux frais* di produzione, a carico di se stessa e della società anziché del capitale medesimo.

Ambedue gli obiettivi sono conseguiti costituendo la *riserva* femminile come possibilità di attingere ad un *valore d’uso* senza *valore* (che si ha quando cioè l’utilità non è ottenuta mediante lavoro, come aria, natura, in genere non appropriata, e quindi appropriata *gratuitamente* dal capitale), come se la produzione lavorativa femminile fosse effettuata per soddisfare bisogni propri, privati e non anche *valori d’uso per altri, valori d’uso sociali*. L’eliminazione, infatti, dal mercato dello *scambio* in cui questo lavoro dovrebbe essere remunerato, avviene per lo più culturalmente: esclusivamente concepito per rendere inferiore chi lo eroga, viene disconosciuto socialmente attraverso il capovolgimento della causa con l’effetto.

La sua radiazione dal mercato delle merci diviene così la “conferma” del suo *non* essere valore, e non invece il presupposto per cui, pur essendo produttore di ricchezza sociale a vantaggio del capitale, non ne risulta formalmente sottomesso, ma, in più, consente sempre al sistema di contare su un sofisticato meccanismo di dipendenze, sotto sembianze umane. Siffatto inestricabile intreccio, *personalizzato* inoltre in un soggetto sociale (qui la donna, ma il meccanismo può ripetersi in diverse sfumature con ampia generalizzabilità), *per natura* reso dedito ad umiliare qualunque sua attività, non può così che dare accesso o alla riproduzione del consenso anche delle nuove generazioni nelle divisioni di classe; o, in alternativa, autoeliminarsi nelle varie forme dell’emarginazione sociale - dalla psichizzazione della “malattia mentale” alla criminalizzazione delle forme di dissenso significativo, passando attraverso tutte le variopinte forme di disprezzo pubblico per ogni scelta “difforme” dalla normativa etico-religioso-tradizional-sociale, che della donna fa il cardine del proprio imperituro potere. Dal mito arcaico alla pletora illimitata di quelli moderni, l’identità della donna può infatti solo oscillare entro i confini posti da un potere di definizione funzionale al maschile (*uso* del patriarcato), di integrazione/emarginazione, al di là del quale ogni ricerca di identità *altra*, culturalmente autonoma dal potere dominante, si scontra col problema del rivoluzionamento delle basi materiali del potere stesso, in quanto fondato su tutte le forme di sperequazione sociale, varianti storiche di quella fondamentale di *classe*.

proprio perché esso è astrattamente lavoro *eguale* ma nel contempo *concretamente diverso*, nella differente gestione del suo reclutamento ed erogazione, in cui sono nascostamente inglobati i meccanismi marginalizzanti socializzati che lo relegano ai livelli bassi del mercato, dalla sua iniziale disponibilità, alla durata o continuità fino alla sua fase terminale.

L’adattività e la specificità di “genere” (intese sempre come dati fissi) costituiscono pertanto una “risorsa” particolarmente utilizzabile nella ristrutturazione attuale, mediante alcuni incentivi competitivi quali la carriera, la valorizzazione della differenza, ecc., usati come automatismo del consenso, innanzitutto per conseguire la *spontanea, volontaria, necessitata* rinuncia alle conquiste sindacali precedenti (si pensi alla normativa sulla maternità, anche a livello Cee). Questo tipo di coercizione consensuata ha una doppia valenza: a) economica, in quanto funzionale ad un aumento dell’intensificazione del lavoro erogato, che in lingua padronale suona come “produttività”, a partire dall’eliminazione delle “assenze” o altre porosità; b) sociale, dato che permette un’affermazione “democratica” sostanziata dall’accoglimento concreto dell’istanza delle “pari opportunità”, che sostanzialmente debbono “pareggiare” il rendimento lavorativo come “risultato”. Quest’ultimo, infatti, è un altro modo ancora per emarginare lo svantaggio di partenza, negato proprio dall’apparente “parità” giuridico-formale che ne occulta la selettività sotterranea nel reale. Né la logica del risultato può essere oggi accolta come valida, se non accompagnata dalla lotta di demistificazione ed eliminazione degli svantaggi *reali* riguardati come “normalità”.

Tale strategia del consenso coatto può ritenersi analoga a quella usata nei confronti di un’*altra* minoranza (considerata tale solo perché divisa da paese a paese), quella degli immigrati, il cui inserimento e integrazione “democraticamente” auspicati, prevedono la “valorizzazione” delle differenze culturali *indifferenti* alla formazione di forza-lavoro, perché funzionali allo scardinamento di una cultura di classe multi-etnica e di ogni capacità organizzativa difensiva sul mercato del lavoro. Dal 1867, in cui Marx denunciava “l’uso perverso dei lavoratori stranieri come strumento contro quelli locali”, agli *united colors* di Benetton - che alludono solo ai sorridenti consumatori, resi anch’essi *astratti* dal contagio feticistico delle merci, e non anche ai produttori divisi - il passo è breve. Il razzismo così, spesso accostato all’esclusione sessuale, in questo senso pone bene in evidenza i fattori di privazione/disprezzo dell’identità originaria per costruire esseri insicuri e socialmente ricattabili sul piano dell’“utile”, unica categoria *realmente* egualitaria del capitale. L’astrazione razzista gioca anch’essa il ruolo di contraddittoria alleata della “democrazia”, in quanto se, tra l’altro, contribuisce a mantenere nei ranghi retributivi inferiori forza-lavoro, appunto razzizzata, d’altro canto può produrre fenomeni di risposta sociale (si pensi ai roghi dei turchi in Germania, e non solo), controproducenti per le stesse aziende (Opel e Daimler hanno offerto 100 mila marchi per la cattura dei neonazisti responsabili della strage) che vedono inopportuno sfumare investimenti stranieri e manodopera a bassissimo costo.

## ASTRARRE E VALORIZZARE L'INDIFFERENTE

È forse in quest'ambito che l'uso della donna spicca con ineguagliabile privilegio. Tradizionale punto di mediazione dai conflitti privati a quelli sociali (si pensi all'interiorizzazione dell'inferiorità che si esprime, rivolta ai familiari, nella necessità di rifugiarsi nella prudenza, nella rinuncia, nell'attesa, nella passività, ecc. - sue uniche difese nella sopravvivenza!), è lei lo strumento da marchiare a fuoco con un consenso umiliato, portato alla sublimazione nel prodigarsi espiatorio e capillare attraverso la *solidarietà* e l'*amore*. Ecco che si apre sempre più ogni canale che può rendere la donna l'utile specchio deformante dell'uomo, proprio a partire dalle sue prioritarie, quasi trascendenti deformazioni o mutilazioni senza più perché. Di qui il motivo per cui, di fronte agli stupri "etnici" delle bosniache, il papa, reduce dalle vittoriose trame contro il "comunismo reale", si abbandona agli eccessi politici in difesa degli oppressori che identifica senza problemi con "la vita", contro le oppresse che dovrebbero accogliere la negazione di se stesse fino al rifiuto dell'aborto/violenza vissuta. Quasi come una condanna biblica.

Emblematicamente, tale esempio rappresenta efficacemente il ruolo che la "modernità" esige dalla donna: "la vita", quella del sistema, si rinnova sulle fondamenta approntate di uno stampo patriarcale, di per sé giustificatore di ogni violenza nei confronti anche di una coscienza storica maturata oltre, che però, in quanto si considera sempre dominata, deve abdicare ogni scelta autodeterminante all'imperio di una eteronormatività, la Morale (si "apprenda" dalla *Veritatis Splendor!*), che predispone il terreno all'obbedienza generalizzata per ogni flessibilizzazione perpetuamente esigibile. Il rafforzamento dell'esecutivo (dal modello papalino in poi) si gioca così sul "consenso", quale chiave di continuità nell'affermazione della gerarchia, dell'unità del comando, della divisione in ruoli sociali fissati (direzionati verso la divisione del lavoro, oggi sempre più articolata), della selezione, dell'addestramento e della collaborazione vantaggiosa - che poi si identifica, guarda caso, proprio con l'ormai vecchia, cara organizzazione tayloristica del lavoro.

Dio, e quindi il capitale, forgiarono gli esseri umani di cui cancellano tutte le qualità sensibili a loro immagine e somiglianza, e pertanto li eguagliano a sé nell'astrazione del lavoro (inteso da ambedue come "condanna" in quanto prima soggetto alle forze della natura, poi a quelle sociali ed ora al comando di quelle proprietarie). La forza lavorativa umana accumulata apparentemente sparisce dalle merci come dalla società appropriata, e con loro ogni *differenza*, che appunto esprime il *rapporto sociale* dell'appropriazione privata e dell'assoggettamento dispotico. Siffatta astrazione non significa quindi fine o inesistenza, bensì occultamento delle differenze qualitative come nelle merci così anche nella forza-lavoro, la cui concretezza e specializzazione d'uso, nella determinazione storicizzata, è quella che sola dà *valore* ai prodotti del lavoro e permette la *valorizzazione* del capitale. Quindi, se i dati relativi alla specificità femminile del lavoro non sempre sono facilmente rilevabili, è

Tanta importanza nella donna, quale fulcro di sottomissione speculare alla dominanza, risiede nel fatto che il potere di classe ha continuato a rinnovarsi sulla formula ormai scontata, ma mai abbastanza per le masse, del *divide et impera*, di cui la donna ha rappresentato un vero e proprio capolavoro: una *maggioranza* che "funziona" da *minoranza*, al pari di quelle numericamente tali, etniche, razziali, religiose, ecc. Obliterato pertanto ogni nesso quantitativo sia nell'*habitat* pubblico subito contrapposto a quello privato (spezzandone cioè ogni relazionalità dialettica), l'*invisibilità* sociale femminile è stata perseguita con ogni mezzo, fino ai segnali esteriori di un vestire colpevolizzante od escludente (veli sul capo, *chador*, grembiuli, paludamenti che nascondono il corpo, o, al contrario, che lo esaltano al solo scopo di reificarlo a tutti i livelli d'uso della piramide sociale, ecc.). Il capitale soltanto - a differenza degli altri sistemi precedenti, la cui produzione era essenzialmente finalizzata ai valori d'uso, non cioè universalmente socializzante - è stato costretto ad incrinare contraddittoriamente tale perfezione, impotente a non *doversi* servire *anche* di questo serbatoio di forza-lavoro da immettere nella massificazione *salariata* del processo produttivo.

È proprio in quest'epoca, quindi, che le donne articolano le prime lotte sociali e di classe, *aiutate* dalle guerre e dalle fasi di crisi o ristrutturazioni (ascesa del macchinismo industriale, uscita dalle recessioni e ripresa dell'accumulazione), in cui il loro lavoro, di pari passo a quello infantile analogamente debole (nel mercato), era preferito per il minor costo e la minore combattività, o proprio per sola fisiologica disponibilità. La *minoranza* femminile è così emersa, dal sangue che il capitale aveva versato per riequilibrare la sua concorrenzialità o che aveva necessità di succhiare nella forsennata estrazione del plusvalore, lottando per pareggiare i conti numerici in termini quanto meno di diritti sociali. Con capitalistico stupore ci si è accorti allora che, siccome l'"altra metà del cielo", più numerosa e più oppressa, avrebbe potuto costituire almeno un terremoto in tutti i cardini su cui il sistema poggiava in sicurezza, si doveva rafforzare la guardia sferrandole contro una guerra non dichiarata, anzi dissimulata a parole, da combattere senza esclusione di colpi.

"Dall'angelo del focolare" all'"angelo del ciclostile", la donna diviene così oggetto della violenza particolare del sistema (in grado di servirsi brillantemente degli schemi sociali acriticamente funzionanti anche, e a volte soprattutto, nei "maschi" della sinistra sedicente rivoluzionaria), perché su di lei sono impiantate tutte le divisioni possibili che, come un'infezione, dovrebbero essere anche da parte sua estese al resto della società civile. Nulla viene risparmiato nei suoi confronti. Dal ripristino della stregoneria (il "movimento per la vita" ha riesumato i livelli medioevali dell'esorcizzazione di una parità femminile, perfino con le "indemoniate" di papa Wojtyła!), ai ricorrenti tentativi di inchiodarla al giogo familiare, ad una sua più moderna "valorizzazione" nelle varie forme sotterranee e non di *volontariato* (in questo eguagliata a tutta la forza-lavoro sfruttabile), quale ultimo connubio tra *charitas* e capitale, *ugualmente* avvalentisi del prezioso lavoro gratuito ed integrato/integrante a un tempo.

## MODERNIZZAZIONE E “DONNE VIRTUALI”

Limitandoci per il momento al nostro recentissimo angolino boreale, anche alle donne è dato sentirsi ormai cittadine dell'Unione Europea e, come tali, anche a loro è concesso il balletto all'interno delle *flessibilità* della *inoccupazione* creata dalle rigide esigenze dell'accumulazione, altrimenti definita “dialogo europeo”. Lo smantellamento dello stato “assistenziale” e pertanto la riduzione dei costi sociali mette intanto a disposizione del fruitore-donna la *nuova*, gratificante sensazione di *interagire* proprio alla pari con il processo di modernizzazione, mediante un aumento di lavoro suppletivo, quello sì, assolutamente “personalizzato”. Essendo poi per antonomasia il destinatario cui spetta in sorte il doppio dei sacrifici, richiesti alla popolazione in genere, la particolarità donna subisce il maggior peso rilevato dai risparmi statali, anche quando statisticamente è rilevabile come non-forza di lavoro, chiamata sempre a giustificare se stessa con incombenze prive di soluzione di continuità temporale nella dicotomia privato/pubblico. “Realizzata” quindi in questo eterno schiacciamento del suo essere *funzione* di qualcosa o qualcuno, “rassicurata” dall'indispensabilità della sua presenza *utile* dentro/fuori, la donna *in via di modernizzazione* può tranquillamente procedere nel suo affascinante ruolo concreto/*virtualizzato* - da cui più facilmente potrà poi rimuovere ogni barriera coscienziale con cui conquistare una propria identità sociale e individuale - divenendo solo “esperienza” preordinata di un prodotto-immagine-cui-conformarsi, in vendita e contemporaneamente da tesaurizzare, proprio come un lingotto d'oro garante e sempre spendibile.

La “virtualizzazione” (per parlare alla moda) dell'*esperienza* omologante, o, in termini scientificamente più comprensibili, la sottrazione di un reale oggettivo entro cui l'*esperienza* si sviluppa in forme di conoscenza soggettiva, è doppiamente indirizzata contro la donna costantemente bombardata da messaggi coercitivi, nella forma però *partecipativa* del consenso se non addirittura della “domanda” (si pensi ai “bisogni” di essere belle, disponibili, ecc. *secondo* il modello definito dal maschile, al di là del quale si incontra scherno, rifiuto, se non violenza). La disponibilità mentale femminile è il banco di collaudo di un sistema che, particolarmente in fase di crisi, esige di rattrappire ogni spazio individuale e sociale che non coincida con la *libertà di scelta* del mercato e di tutte le sue nicchie, usando tale disponibilità per rafforzare ogni stereotipo ma anche per creare, o clonare “risorse umane”, che ne siano inesauribile pubblicità o semplicemente gratuita appropriazione di plusvalore.

Nel pacchetto “modernizzazione” il *consenso* diviene la *conditio sine qua non* della ristrutturazione in atto. Essa deve sottrarre, o proprio cancellare, ogni identità che non sia disponibile ad aderire al comando predisposto, se non direttamente, nella forma del mito attraente (che esclude cioè un approccio razionale, come la droga, la mistica, ecc.), da “scegliere” tra alternative *aliene* altrettanto preordinate in maniera unidirezionale dall'alto, senza scampo, altrimenti, dall'uscita emarginante in ogni settore dal quale ci si attende un “riconoscimento” sociale, o nel quale porre soltanto

i termini dei problemi secondo criteri non colonizzati (nella guerra del Golfo, ad esempio, non fu possibile prendere le distanze da Bush e Hussein contemporaneamente, bisognava “tifare” per l'uno o l'altro, ecc.). Il rafforzamento del comando transnazionale (degli esecutivi, delle commissioni di garanzia, dell'*authority* dell'arbitrato, ecc.) è realizzabile, così, a patto di un adeguamento senza condizioni del sociale, il che significa eliminazione di ogni controllo o capacità organizzata di dissenso dal basso.

È per questo che dalle normative comunitarie ai pulpiti ecclesiastici risuona un'unica parola d'ordine con cui telecomandare il cosiddetto “capitale umano”: *conciliare, armonizzare!* Tutti gli sforzi del momento sono volti a mostrare che, nella mancanza di alternative (propaganda del “crollo del comunismo”) a questo sistema, qualunque conflitto con la società civile deve e *può* essere rimosso, per gestire in totale libertà di manovra la conflittualità internazionale tra capitali, per ora nelle forme “pacifiche” della concorrenza, della guerra commerciale (Gatt), degli investimenti amministrati dal Fmi, dalla Banca Mondiale, ecc. La “cultura delle regole”, dopo aver smantellato quelle precedenti ancora legate alla forma dello stato liberale, deve perciò imporsi per evitare alle masse da sfruttare “sfasature tra regole e comportamenti”, cominciando ad impedire manifestazioni e scioperi, là dove ancora si riescono a fare, in attesa di abrogarne definitivamente e legalmente l'esistenza.